

Rassegna del 24/01/2013

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Le accuse della Banca d'Italia - Bankitalia contro Siena: ci hanno nascosto le carte	Tamburello Stefania	1
Corriere della Sera	4	Il Monte Paschi diventa un caso politico	De Rosa Federico	2
Corriere della Sera	6	Confindustria sul lavoro: 40 ore in più, pagate il doppio L'attacco di Bersani a Monti - La terapia d'urto di Confindustria: piano da 316 miliardi per crescere	Bagnoli Roberto	3
Repubblica	8	Bersani all'attacco di Monti "È stato lui a creare gli esodati ora disoccupazione al massimo"	Casadio Giovanna	5
Repubblica	22	Monti: "Economia vittima dei governi passati"	Polidori Elena	6
Corriere della Sera	6	La Cgil fa la sua agenda. I dubbi nel Pd sull'«abbraccio»	Meli Maria_Teresa	8
Repubblica	1	Intervista a Nicola Cosentino - Cosentino: schifato da Silvio l'ho salvato, lui mi ha tradito - "Pugnalato alle spalle da Silvio si è svenduto e mi ha schifato non muoverò un dito per le elezioni"	Sannino Conchita	9

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	Tutti sconfitti nella guerra delle valute	Deaglio Mario	11
Stampa	4	"La chiave del rilancio è la ripresa del credito	Mastrolilli Paolo	12
Sole 24 Ore	1	Il futuro da costruire	Quadrio Curzio Alberto	13

SETTORI

Panorama	60	Per le «spesucce» ecco 1 miliardo di euro	Piperno Antonella	14
----------	----	---	-------------------	----

Scoppia il caso politico, centrodestra e Ingroia contro il Pd. La replica: noi estranei

Le accuse della Banca d'Italia

«Scandalo derivati, Monte Paschi ci ha nascosto le carte»

Diventa un caso politico lo scandalo derivati che ha travolto il Monte dei Paschi. La Banca d'Italia: «Ci sono state nascoste le carte». Centrodestra e Ingroia contro il Pd. La replica: siamo estranei.

ALLE PAGINE 4 E 5

De Rosa, Marro, Marvelli, Saldutti, Tamburello

I controlli La vigilanza non ha poteri di polizia giudiziaria

Bankitalia contro Siena: ci hanno nascosto le carte

«Ma i nuovi vertici stanno cooperando»

L'Antonveneta

I «caveat» di via Nazionale sull'acquisto di Antonveneta. Il monitoraggio della Consob

ROMA — La Banca d'Italia non sapeva tutto. «La vera natura di alcune operazioni del Monte dei Paschi di Siena è emersa solo di recente, a seguito del rinvenimento di documenti tenuti celati all'Autorità di Vigilanza e portati alla luce dalla nuova dirigenza di Mps», dice una nota dell'Istituto di via Nazionale nella quale si conferma che la Vigilanza continuerà a tenere ben acceso il faro sulla banca senese.

Le operazioni «sono ora all'attenzione sia della Vigilanza sia dell'Autorità giudiziaria, in piena collaborazione», prosegue la nota, ma senza aggiungere di più perché «gli approfondimenti e le indagini sono coperti da segreto d'ufficio e da segreto istruttorio». La Banca d'Italia dunque non era a conoscenza, non certo dell'esistenza di contratti di derivati, ma di quel documento segreto che ne alterava la distribuzione dei rischi, trovato dall'amministratore delegato di Mps, Fabrizio Viola. E quindi della complessa operazione strutturata, messa in piedi dalla precedente gestione Mussari-Vigni in grado di determinare perdite non emerse e un potenziale impatto sul patrimonio. Fatti che se vengono tenuti nascosti, fanno sapere in via Nazionale, possono configurare il reato di ostacolo alla vigilanza peraltro già segnalato alla Procura di Siena che ha aperto un secondo filone di indagine, accanto a quello principale sull'operazione, causa

di tutti i mali di Mps, dell'acquisto dell'Antonveneta effettuato nel 2008.

Ma come è possibile che a palazzo Koch, dove i problemi e le debolezze del Monte dei Paschi erano monitorati da tempo, si potesse ignorare, documenti segreti o no, la reale consistenza dei conti della banca? La domanda ieri è rimbalzata in molti commenti politici e di mercato, spingendo gli interrogativi all'indietro nel tempo fino appunto all'operazione Antonveneta. L'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che non ha mai amato l'ex governatore, non si è lasciato sfuggire l'occasione di un twitter: «Date consuetudine a scrivere lettere apostoliche e vecchia, vasta, competenza derivati, stupisce mancata lettera vigilanza Draghi a Siena». La storia dei mali di Mps, come quella dei controlli della Vigilanza, è dunque lunga ma la vicenda dell'acquisto di Antonveneta e dei capitali necessari per completarlo è stata seguita con attenzione dalla Banca d'Italia che, guidata allora dall'attuale presidente della Bce Mario Draghi, mise una serie di caveat denunciando anche in questo caso all'autorità giudiziaria comunicazioni non veritiere, come testimonia l'avvio dell'inchiesta della Procura. E comunque il Monte dei Paschi, finì sotto il costante controllo e monitoraggio della Vigilanza sin dal 2010 ovviamente, fanno rilevare a Palazzo Koch, nel rispetto dei poteri concessi dalla legge che non consente agli ispettori di via Nazionale di trasformarsi in poliziotti e di sequestrare documenti. In ogni caso, ha riferito nel luglio scorso in Parlamento il responsabile della Vigilanza Federico Signorini, la Banca d'Italia ha messo sotto pressione Mps ottenendo nell'aprile dello scorso anno «una chiara e

decisa inversione di rotta» con l'azzeramento dei vertici e l'avvio di una profonda ristrutturazione che ha portato all'uscita dalla banca di 106 dirigenti su 500. Forse nessuno si attendeva un percorso così accidentato e un compito di «pulizia» così complesso da parte dei nuovi amministratori, il presidente Alessandro Profumo e Viola, che comunque, rileva ancora la nota di Bankitalia «stanno cooperando con l'autorità giudiziaria e con la Banca d'Italia per accertare le passate circostanze». Non c'è quindi alcuna ragione, fanno sapere ancora in Banca d'Italia, di ipotizzare un commissariamento comunque non giustificato dalla situazione patrimoniale. Né di avere timori per la concessione di Tremonti bond alla banca senese. Anche la Consob fa sapere di aver mantenuto negli ultimi tempi sotto osservazione la banca della città del Palio, sollecitando le informazioni date al mercato dagli amministratori i quali già dal novembre scorso avevano focalizzato l'attenzione sui derivati in bilancio. Anche su richiesta della stessa Commissione che ha operato al fianco di Bankitalia e che per i prossimi giorni ha convocato i revisori dei conti e i sindaci.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Monte Paschi diventa un caso politico

Il titolo cade in Borsa, meno 8%. I documenti trasmessi alla Procura di Milano
Il centrodestra: Monti e Bersani in Parlamento. Il leader Pd: nessuna responsabilità

0,25

euro

Il valore delle azioni del Monte dei Paschi di Siena ieri a fine giornata. Il capitale scambiato è stato pari al 5%

MILANO — Adesso Siena fa davvero paura. La scoperta di Alexandria, un complicatissimo derivato finanziario nascosto tra le pieghe del bilancio del Monte dei Paschi, ha scatenato una sorta di fobia. Ieri mattina, quando Piazza Affari ha aperto i battenti, gli ordini di vendita per le azioni Mps erano ingestibili, tanto che il titolo non è riuscito a fare prezzo e quando è entrato in negoziazione ha iniziato a scendere fermandosi a -8,43%, con il 5% del capitale scambiato.

Le dimissioni dalla presidenza dell'Abi di Giuseppe Mussari, all'epoca dei fatti numero uno a Rocca Salimbeni, hanno amplificato i timori del mercato che ora teme nuove sorprese da Siena. Ieri sera il presidente della banca, Alessandro Profumo è intervenuto al Tg1 per rassicurare gli investitori. «Con il lavoro che stiamo facendo torneremo ad avere la reputazione che ci meritiamo» ha affermato. «La situazione di Mps — per il banchiere — richiede un profondo ripensamento e direi quasi la rifondazione del rapporto tra Monte e la città» di Siena. Anche l'amministratore delegato della banca, Fabrizio Viola, è intervenuto per fare chiarezza, spiegando che non c'è nulla da teme-

re. Nè una nazionalizzazione del Monte nè una scalata. Quelle emerse, ha precisato, sono «operazioni complesse con strutture contrattuali complesse» di cui in effetti né Banca d'Italia né Consob erano a conoscenza. Altri rischi al momento Viola non ne vede. I sindacati, che per accompagnare il salvataggio di Mps hanno accettato non pochi sacrifici, ieri hanno chiesto un incontro urgente ai vertici di Mps. Il segretario generale della Fbi, Lando Maria Sileoni ha parlato di «molteplici responsabilità, attribuibili sia alla politica nazionale sia a quella locale» per il dissesto del Monte.

Ma Alexandria è solo una parte del problema. Sul dissesto del Monte si sta infatti consumando una guerra che con i bilanci in realtà non ha molto a che fare ma che dai disastri di Mps prende spunto per regolare i conti. E' una guerra tutta politica. Così come quelle bolognesi sono «cooperative rosse» il Monte era la «banca rossa». Una storica roccaforte della sinistra. E nel pieno della campagna elettorale il collegamento è scattato in un attimo. Visto che i soldi per il salvataggio,

3,9 miliardi di "Monti bond", sono stati stanziati dal governo in carica, nel mirino sono finiti Pierluigi Bersani e Mario Monti. «Monti e Bersani subito in Parlamento per spiegare i favori a Mps e le responsabilità del Pd nella disastrosa gestione della banca» ha scritto su Twitter il leader della Lega, Roberto Maroni, a cui hanno fatto eco Maurizio Gasparri, Giorgia Meloni, Ignazio La Russa, Francesco Storace. Il segretario del Pd non ci sta però a essere tirato dentro. «Non c'è nessuna re-

sponsabilità del Pd, per l'amor di Dio...» ha risposto Bersani, perché «il Pd fa il Pd e le banche fanno le banche». Gli attacchi sono arrivati anche da sinistra. «Il vero scandalo — per il segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero — è che il governo ha regalato al Monte dei Paschi 3,9 miliardi. Ha usato i soldi degli italiani che pagano le tasse per coprire i buchi di una banca privata». «L'ammontare dei Monti Bond è equivalente alla prima rata versata dai contribuenti per l'Imu» ha ricordato il leader idv Antonio Di Pietro. Un parallelo molto pericoloso. Senza quei soldi Siena non sta in piedi e la fronda che vorrebbe bloccare i Monti Bond sta crescendo.

Così come sta crescendo la spinta per promuovere un'azione di responsabilità nei confronti di Mussari e dei manager che nel 2009 gestivano Rocca Salimbeni. Visto da Siena è anche un modo per regolare i conti. «C'è la responsabilità di chi ha governato la città», ha dichiarato il sindaco di Firenze, Matteo Renzi. La Fondazione Montepaschi, il cui presidente (ex Margherita) Gabriello Mancini da primo azionista non ha mai fatto mancare il sostegno a Mussari, ieri ha detto che sta valutando insieme alla banca un'azione di responsabilità.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fmi rivede al ribasso le stime sull'Italia Confindustria sul lavoro: 40 ore in più, pagate il doppio L'attacco di Bersani a Monti

Il Fondo monetario internazionale taglia le stime sull'Italia: «Manca il credito alle imprese» è l'accusa. E le imprese, con il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, alle prese con una situazione di declino ormai prolungata, lanciano la loro terapia d'urto: un piano da 316 miliardi per la crescita. Con misure

per la crescita. Con misure come 40 ore di lavoro in più all'anno ma pagate il doppio perché senza tasse e contributi.

Sul fronte politico sono scintille tra Bersani e Monti. Il premier martedì sera aveva criticato il leader pd. La replica non si è fatta attendere: «Non mi faccio fare le pulci da chi ha creato i problemi», ha detto riferendosi al tema degli esodati.

ALLE PAGINE 2 E 3
E DA PAGINA 6 A PAGINA 9

La terapia d'urto di Confindustria: piano da 316 miliardi per crescere

Tagli, Irpef ridotta sui redditi bassi e 40 ore di lavoro in più senza tasse

Le misure



ROMA — Discontinuità e terapia d'urto contro il declino. La ricetta di Confindustria per rilanciare l'economia prevede la mobilitazione in cinque anni di 316 miliardi di risorse pubbliche e l'obiettivo minimo di una crescita del Pil del 2%. Al centro ci deve essere il rilancio dell'industria e del manifatturiero. E poi meno Irpef favorendo i redditi bassi e una Ires al 23%. In compenso verrà armonizzata l'Iva verso l'alto eccetto i prodotti farmaceutici. Il progetto confindustriale, primo nel suo genere così dettagliato, prevede anche 40 ore lavorate in più all'anno ma pagate il doppio perché esenti da tasse e contributi e la stabilizzazione a 1 miliardo della detassazione per il salario di prodotti-

vità. E poi il pagamento dei due terzi (48 miliardi) dei debiti della pubblica amministrazione per ridare ossigeno alle imprese. Ancora: credito di imposta strutturale del 10% sugli investimenti in ricerca e sviluppo, eliminazione progressiva del costo del lavoro dalla base imponibile Irapp, sforbiciata dell'11% agli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere, taglio dell'1% della spesa pubblica all'anno. Alla fine di questo percorso si creeranno quasi 1,8 milioni di posti di lavoro e le famiglie del settore privato avranno una retribuzione annua più ricca di 3.980 euro.

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi tira le orecchie al mondo della politi-

ca dicendosi «seriamente preoccupato perché, esaminando i programmi, riscontriamo insufficiente attenzione all'economia reale che in questo momento è il vero problema del Paese». E critica la riforma Fornero che sul mercato del lavoro «è stata insufficiente per una vera liberalizzazione del mercato» augurandosi che il prossimo governo arrivi a una «riformulazione



più in linea con l'Europa». Ma la politica non bada alle critiche e fa proprie le proposte degli imprenditori. Per Pier Luigi Bersani, leader del Pd ed estensore, quando era ministro dello Sviluppo, dell'agenda Industria 2015 molto apprezzata dalle imprese, «Squinzi ha ragione, sono anni che non si discute dell'economia reale e spero che venga presto l'occasione per farlo visto che ci sono interi settori come l'edilizia, l'economia verde, le rinnovabili, che sono stati massacrati».

Anche i berlusconiani si allineano allo Squinzi-pensiero. Per il coordinatore dei dipartimenti del Pdl Renato Brunetta nelle «proposte di Confindustria ritroviamo non solo i principali punti del Popolo della libertà per le prossime elezioni ma anche gli obiettivi in gran parte realizzati dell'ultimo governo Berlusconi». Più distinguo nel sindacato. Se Raffaele Bonanni (Cisl) condivide le parole di Squinzi «perché invita tutti a reagire, il suo tono è giusto» meno convinto è il segretario generale della Cgil Susanna Camusso. I contenuti generali delle proposte sulla produttività e sul mercato del lavoro avanzate dalla Confindustria «a una prima lettura possono essere condivisibili, ma letti i titoli ora bisogna vedere lo svolgimento». Per la Camusso, inoltre, se le intenzioni di viale Astronomia sono di otte-

nere un'ulteriore «flessibilità in entrata al mercato del lavoro, temo che non ci sia consenso».

Confindustria e la politica. Squinzi, nella conferenza stampa di presentazione della «sua» agenda ricorda più volte l'autonomia dell'associazione dai palazzi romani per rimarcare come le proposte vanno bene per qualsiasi governo si insedi dopo le elezioni. E a chi gli fa osservare che, tuttavia, due «autorevoli esponenti» come Alberto Bombassei e Giampaolo Galli si sono presentati il primo con Monti, il secondo con il Pd, Squinzi non nasconde il suo fastidio. «Autorevoli esponenti? Non mi pare appropriato, forse sono autorevoli esponenti del passato» commenta. Bombassei è stato per otto anni vicepresidente di Confindustria con Montezemolo e la Marcegaglia mentre Galli è stato l'ultimo direttore generale prima di essere sostituito a settembre da Marcella Panucci.

La sfera confindustriale prevede, se la sua ricetta verrà adottata dal prossimo esecutivo «in modo pieno e coerente», un aumento del Pil del 3% già nel 2017, una diminuzione all'8,4% del tasso di disoccupazione, una crescita degli investimenti del 55,8%, delle esportazioni del 39,1% e dei consumi delle famiglie del 10,7%.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Roma Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, 69 anni

Bersani all'attacco di Monti

“È stato lui a creare gli esodati ora disoccupazione al massimo”

Renzi: sostengo Pierluigi, sarà il prossimo premier

Miliardari e tecnici

Nè il miliardario nè il tecnico risolveranno la gravissima questione sociale che il Paese affronta. Hanno abbandonato il tema
Pierluigi Bersani

False promesse

I giovani sono vittime di governi spesso non abbastanza forti e di politici impegnati in promesse elettorali non mantenute
Mario Monti

Monti fa il Dini

Monti poteva fare il Ciampi, ha scelto di fare il Dini: poteva farlo, ma doveva dirlo, invece per un anno e mezzo ha detto “non mi candido”
Matteo Renzi

Il Professore: proprio i giovani sono vittime di tutti i governi che mi hanno preceduto

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Non mi faccia le pulci chi ha creato gli esodati». Bersani non se lo tiene quel giudizio («Ho grande sfiducia in Berlusconi e Bersani»), che Monti ha buttato lì, l'altra sera in tv, livellando il Pd sul Pdl, nonostante i Democratici siano sempre stati leali con il governo dei tecnici e abbiano «votato cose che non ci sono piaciute». Anche solo per questo, il segretario è candidato premier del centrosinistra vuole «rispetto».

I toni dello scontro elettorale si alzano, e Bersani lancia il primo vero “affondo” contro il Professore, lo accusa di insensibilità verso chi vive in sofferenza e in difficoltà e di avere creato una disoccupazione record: «Non credo che né dal miliardario, né dal tecnico ci possa essere grande attenzione alla questione sociale, che è in atto. Non c'è più tempo, c'è troppa gente che ha bisogno e bisogna prendere in mano la questione». Non sono adeguati sia Berlusconi che Monti, denuncia Bersani. Dal forum di Davos, dove si trova nella sua veste di

premier dimissionario, il Professore evita di contrattaccare e gioca di fioretto: «Sono salito in politica per tutelare le “vittime” di governi spesso deboli contro l'evasione fiscale, la corruzione, gli interessi particolari - spiega - sono in campo per riparare gli errori dei governi precedenti, che hanno aggravato la crisi, di cui soffrono molto i giovani». Rassicura sulla buona strada intrapresa, dalla quale non si tornerà indietro: «Il risanamento prosegue, oggi l'Italia è molto diversa da un anno fa».

E a dare manforte a Bersani contro Monti è Matteo Renzi. «Il Professore poteva fare il Ciampi e invece ha fatto Dini, poteva farlo ma doveva dirlo». A La7, intervistato da Daria Bignardi, il sindaco “rottamatore” (che ha sfidato Bersani alle primarie del centrosinistra per la premiership), aiuta il segretario in una campagna elettorale che, cominciata come marcia trionfale, riserva molte insidie: «La lealtà è importante», la rivendica a sé, Renzi. «Certo che bisogna votare per noi: penso che Bersani sarà il prossimo presidente del Consiglio, sono disposto ad andare ovunque a incontrarlo, anche al distributore di Bettola...». Boccia del tutto la scelta («senza senso») di Pietro Ichino, senatore democratico filo Renzi, passato in lista con Monti. Mentre di D'Alema dice:

«Sono contento che D'Alema ora mi trovi simpatico e abbia cambiato idea su di me: io no». L'unica presa di distanza renziana dal Pd è sullo scandalo del Montepaschi. Ne approfitta per togliersi un sassolino dalla scarpa, quella cena a Milano con imprenditori e banchieri per le “sue” primarie, chiamata a raccolta dal finanziere Davide Serra e che provocò polemiche feroci: «Eccessi di ingenerosità».

Comunque, Bersani e Renzi faranno tandem a Firenze il primo febbraio, e poi in Lombardia e in Veneto. Parleranno di questioni concrete, punteranno a convincere gli indecisi che è il vero tallone d'Achille del segretario del Pd. Per Bersani è molto più facile ora dire “cose di sinistra” (dopo il no agli aerei militari F-35, ieri rilancia la questione sociale) sottraendo argomenti a Ingroia, piuttosto che convincere i delusi e i moderati. Il segretario tiene comizi a Marino e Albano, nel Lazio, una delle regioni in cui è capolista, accompagnato da Enrico Gasbarra e da Claudio Mannarino dell'associazione “Liberidaiforti”. Se andrà a Palazzo Chigi, promette, la prima riunione nella Sala Verde sarà con le associazioni, il Terzo settore, non con i poteri forti. Giudica Grillo «un fascistoide». Ingroia intanto gli rivolge un appello: «Smettiamo di farci male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti: "Economia vittima dei governi passati"

Fmi taglia le previsioni sul Pil mondiale. "Il vostro Paese sarà ancora in recessione"

Lagarde: "Abbiamo evitato il collasso mondiale, ma per il 2013 o la va o la spacca"

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

DAVOS — Davanti al Gotha dell'economia mondiale riunito tra le nevi di Davos, la montagna incantata di Thomas Mann, Mario Monti spiega che gli italiani e i giovani in particolare "sono le vittime dei governi precedenti che non sono stati abbastanza forti contro l'evasione fiscale, la corruzione, gli interessi particolari e le manipolazioni dei mercati". Vittime cioè di «promesse elettorali che spesso hanno aggravato la crisi». La salita in politica, che «va contro la mia natura» e pure «i miei interessi personali» è dunque prima di tutto «un obbligo morale».

Il presidente del Consiglio dimissionario e candidato premier centrista con "Scelta civica" replica così ai leader di partito, ultimo lo stesso Bersani, che continuano a punzecchiarlo. Approfitta della platea internazionale di Davos per assicurare che lui "mai" ha detto che i sacrifici li chiedeva l'Europa: «Servivano, perché eravamo sull'orlo del disastro». E comunque, adesso in Italia «il clima è cambiato», il paese è "rispettato" e c'è pure «un interesse degli investitori stranieri»: «L'ho visto proprio

qui».

Eppure le statistiche, quelle dell'Fmi in particolare, continuano a dipingere l'economia nazionale in piena recessione: Pil a meno 1% quest'anno, come dice la Banca d'Italia, rimbalzo a più 0,5% l'anno prossimo. Il Fondo rivede al ribasso le stime per tutti i paesi, anche se intravede nell'aria segni di ripresa: Il «collasso» dell'economia mondiale è stato «scongiurato», assicura Christine Lagarde, numero uno dell'organismo, che interviene subito dopo. Ma «il 2013 sarà un anno da "o la va o la spacca". Poi, guardando il premier italiano aggiunge: "Dobbiamo preservare ciò che è stato raggiunto grazie al coraggio di uomini e donne del calibro di Mario Monti».

Il presidente del Consiglio dimissionario apre i lavori del summit di Davos: un incarico di rilievo, una novità assoluta per l'Italia. Arriva nella "plenary hall", così si chiama il salone centrale del congresso, dopo aver visto la business community, dopo aver parlato a porte chiuse con gli investitori stranieri e dopo una serie di incontri bilaterali, con Henry Kissinger così come con il presidente del Parlamento europeo, Martin Schultz. Viene accolto da un lungo applauso. Il presidente del Forum Klaus Schwab, che già nei mesi scorsi, a Villa Madama, lo aveva messo tra le personalità di rilievo della Ue insieme alla tedesca Angela Merkel, ora lo presenta come un "amico

di lunga data", un "uomo ammiato dall'Europa", un "esempio da seguire". Dai microfoni, Monti rivendica l'azione e i risultati del suo governo. Dice di non aver "mai dubitato" della capacità di agire, nel mezzo della tempesta: «Sapevo che la battaglia sarebbe stata dura». Dipinge l'Italia di oggi "molto diversa" da quella di quattordici mesi fa, più sana e più rispettata. E proprio nel giorno in cui l'Fmi diffonde stime non troppo lusinghiere, pronostica che il tempo delle vacche magre sta per finire, che la ripresa economica arriverà presto, «già dalla seconda metà del 2013». Da Roma, una nota di palazzo Chigi assicura che «il risanamento prosegue». «In ogni paese quello delle riforme è un processo senza fine. Anche la Germania ne fa, come dimostra l'azione del cancelliere Merkel», puntualizza Monti. Come sempre, ci tiene a lodare pubblicamente le mosse dell'altro Mario, il presidente della Bce Draghi senza il quale per l'Italia «sarebbe stato tutto più difficile». Sta attento a non fare promesse. Sul governo che verrà, dice solo che dovrà prestare grande attenzione al dramma dell'evasione fiscale: «spero che gli strumenti per sconfiggere gli evasori siano ancora più incisivi, in futuro». Trova anche il modo di accennare al ventilato referendum inglese sull'Europa: si augura che vinca il sì. «Non abbiamo bisogno di europeisti riluttanti», chiosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni, Paese per Paese

Variazione %

	2012	2013	2014
■ Economie avanzate	1.3	1.4	2.2
■ Stati Uniti	2.3	2.0	3.0
■ Area Euro	-0.4	-0.2	1.0
■ Germania	0.9	0.6	1.4
■ Francia	0.2	0.3	0.9
■ Italia	-2.1	-1.0	0.5
■ Spagna	-1.4	-1.5	0.8
■ Giappone	2.0	1.2	0.7
■ Regno Unito	-0.2	1.0	1.9
■ Canada	2.0	1.8	2.3
■ Altre economie avanzate	1.9	2.7	3.3
■ Nuove economie industrializzate asiatiche	1.8	3.2	3.9
■ Economia emergente in via di sviluppo	5.1	5.5	5.9
■ Centro ed Est Europa	1.8	2.4	3.1
■ Russia	3.6	3.7	3.8
■ Cina	7.8	8.2	8.5
■ India	4.5	5.9	6.4
■ Asean*	5.7	5.5	5.7
■ America Latina e Caraibi	3.0	3.6	3.9
■ Brasile	1.0	3.5	4.0
■ Messico	3.8	3.5	3.5
■ Medio Oriente e Nord Africa	5.2	3.4	3.8
■ Africa Subsahariana	4.8	5.8	5.7
■ Sud Africa	2.3	2.8	4.1
■ Totale mondo	3.2	3.5	4.1

*Indonesia, Malesia, Filippine, Tailandia e Vietnam

Fonte: Fmi

» | **Nel centrosinistra** Domani e dopo la kermesse del sindacato con le proposte sull'occupazione. E il leader democratico pensa a Epifani ministro

La Cgil fa la sua agenda. I dubbi nel Pd sull'«abbraccio»

Da Bersani sostegno a Camusso

Le perplessità di Fioroni e Renzi

La confederazione

Al Palalottomatica

«Il Piano del lavoro. Creare lavoro per dare futuro e sviluppo al Paese»: è la conferenza programmatica della Cgil che si terrà al Palalottomatica di Roma domani e venerdì

Il «Piano del lavoro»

Sarà il segretario generale Camusso a presentare il nuovo «Piano del lavoro» della confederazione, dopo quello del 1949 portato dall'allora leader Giuseppe Di Vittorio a Genova

Il rapporto con la Cisl

Gli ex popolari avvisano: ci sarà più bisogno della Cisl. E Bonanni si schiera con Zingaretti per la Regione Lazio

Il ruolo di Barca

All'evento di Roma ci sarà anche Fabrizio Barca, da molti indicato come il prossimo segretario del partito

ROMA — Pier Luigi Bersani, Nichi Vendola e Susanna Camusso. Tutti insieme, appassionatamente al Palalottomatica, dove domani e dopodomani la Cgil presenterà il «Piano Lavoro», che nelle intenzioni del più grande sindacato italiano dovrebbe essere adottato dal governo del centrosinistra che verrà.

Il primo commento a questa iniziativa che vede il Pd scendere in campo con la Cgil, criticata aspramente in questi giorni sia da Mario Monti che da Beppe Grillo, è affidato a poche incisive righe: dopo quella di Vasto «sarà scattata una nuova foto, al palazzo dello Sport dell'Eur. Tutta di sinistra». A mettere nero su bianco questa affermazione non è un Berlusconi furioso in una delle tante dichiarazioni che rilascia quotidianamente in campagna elettorale. E nemmeno il presidente del Consiglio nel tentativo di convincere i moderati che votare la sua lista non equivale a votare per il Partito democratico. No, queste parole rappresentano la chiusura di un articolo del vicedirettore di *Europa*, Mario Lavia, che è stato pubblicato ieri dal giornale del Pd.

Ed effettivamente il rischio di un «abbraccio mortale» che schiacci Bersani a sinistra c'è. Ne è ben conscio lo stesso segretario che in tutto questo periodo con sapienza e pazienza ha lavorato per evitare

questo pericolo. Ma quello di Camusso era un invito a cui il leader dei Democrat non poteva certamente opporre un rifiuto.

È un'iniziativa, quella della Cgil, a cui prenderà parte anche il ministro Fabrizio Barca, che secondo una vulgata in auge a Largo del Nazareno potrebbe essere il prossimo segretario del Pd. Il sì, dunque, era scontato. E non solo per motivi di opportunità: impossibile marcare le distanze con la Cgil in una campagna elettorale in cui il Partito democratico deve fare il pieno a sinistra ed evitare che Antonio Ingroia strappi consensi nelle due regioni chiave di queste elezioni, ossia la Lombardia e la Sicilia. Lì dove Silvio Berlusconi sta puntando tutte le sue carte per ottenere il pareggio al Senato. Ed è infatti solamente per vincere in Lombardia che l'ex premier ha «sacrificato» Nicola Cosentino su consiglio della sua sondaggista di fiducia Alessandra Ghisleri. Le ragioni dell'abbraccio con Camusso, quindi, sono anche altre. Con tanto di nome e cognome: Guglielmo Epifani. L'ex leader della Cgil che il segretario del Partito democratico ha fortissimamente voluto nelle sue liste, mettendolo d'ufficio nell'elenco dei garantiti, dovrebbe essere uno dei ministri del governo del centrosinistra. Sul suo nome c'è, ovviamente, la convergenza di Susanna Camusso, ma anche quella del governatore della giunta regionale pugliese Nichi Vendola.

Sarà perciò interessante l'appuntamento dell'Eur. In quella platea faranno la loro parte il futuribile presidente del Consiglio Bersani, il suo vicepremier Vendola, il ministro Epifani e Barca, cioè il segretario che verrà sancito dal congresso del Partito democratico del 2013. Ma come sempre accade nel Pd non mancano le perplessità sull'abbraccio con la Cgil. Gli ex popolari con Beppe Fioroni mettono le mani avanti: «Nella prossima legislatura

il Pd avrà più bisogno della Cisl che della Cgil», avverte il leader degli ex ppi, che preannuncia un'iniziativa di Raffaele Bonanni al fianco del candidato dei Democrat alla presidenza della Regione Lazio Nicola Zingaretti. Ed effettivamente Bersani ha fatto di tutto per evitare di rompere con la Cisl e di regalare questo sindacato a Monti. Come dimostra la candidatura nelle liste del Pd del numero due di Bonanni, Giorgio Santini. Tiepido, per non dire freddo, anche il sindaco di Firenze Matteo Renzi. Ma in questa fase il primo cittadino del capoluogo toscano ha deciso di non tirare troppo la corda, perciò evita lo scontro interno, anche se si lascia sfuggire un «comunque evitiamo di fare alzare troppo la cresta a Vendola». Ossia evitiamo di appiattirci eccessivamente a sinistra, anche se sono i voti di Ingroia quelli che adesso vanno cercati.

E che cosa ha da dire la parte più rappresentativa dell'ala filo-Monti del Pd? Per ora da Enrico Letta a Paolo Gentiloni i montiani del Partito democratico hanno deciso di aspettare di vedere quello che accadrà al Palalottomatica. Il loro timore è in realtà un altro e riguarda l'anno prossimo: nel 2014 la situazione dei rapporti tra Cgil e Pd sarà ancora più difficile da gestire, visto che per il diciassettesimo congresso del sindacato si sta scaldando a bordo campo l'attuale leader della Fiom Maurizio Landini.

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Cosentino: schifato da Silvio
l'ho salvato, lui mi ha tradito

“Pugnalato alle spalle da Silvio si è svenduto e mi ha schifato non muoverò un dito per le elezioni”

A casa Cosentino: fui io a intervenire dopo il caso Noemi

dal nostro inviato

CONCHITA SANNINO

CASERTA
L A FASE down è ancora lontana, e anche il Cavaliere può attendere. Nicola Cosentino scivola per la casa silenziosa, ti fissa dietro il suo leggero strabismo. «Mi sta cercando da ore, Berlusconi. Lascia messaggi. Ma non rispondo. Sono *schifato*. Si è svenduto tutta la sua cultura garantista per un pugno di voti».

«**M**A IO non muovo un dito per questa campagna». Ripensa alle ultime ore. «Una delusione enorme. Era tutto premeditato? Prima mi chiedono di dare il sangue, fare le liste migliori, allenare la squadra, essere pronti alla battaglia forte, poi zac, ti pugnalanò l'allenatore».

Le 11, Caserta, pioggia sottile. Il “casalese” risponde al citofono di un villino Novecento. Non c'è portiere, zero scorta. Cosentino è più spiazzato che aggressivo. «Ancora domande?», ride. Poi prevale l'educazione contadina, ti invita a salire, prepara il caffè, moglie e figli sono fuori, lui racconta. Della notte «allucinante passata tra Palazzo Grazioli e via dell'Umiltà tra domenica e lunedì». Degli sms con cui Marco Pannella e Marco Pugliese, i Radicali e il Grande Sud, gli offrivano «un posto in extremis per Camera o Senato, altro che smentite». E soprattutto: dell'«incredibile mutazione che ha avuto Berlusconi». Intanto, a pochi chilometri da questa casa con mobili decapati francesi e camino in pietra, il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha appena dato ini-

zio al secondo processo contro di lui.

Cosentino, lei è stato ex sottosegretario Pdl, ex coordinatore regionale, tra 50 giorni sarà ex deputato e forse anche ex libero cittadino se la mandano in carcere. Perché finisce così la sua prima vita politica?

«Perché sono stato bersaglio di un gioco delle parti, tra più parti. Ora mi difenderò bene nei processi, e mi vergogno di dire che non ho ancora letto con attenzione i miei atti (anche perché ho due avvocati di spessore), tanto mi fanno ridere questi pentiti. Ma chi se l'aspettava un tale trattamento dalla mia Pdl? Chi immaginava che Berlusconi potesse svendere tutti i suoi discorsi sulle garanzie per dedicarsi alle pulizie di stagione (strumentali), l'ultima vanità, dice qualcuno».

Dicono che lei non andrà a votare o annullerà la scheda.

«Come faccio a rinnegare una vita? Questo no. Però non faccio null'altro. D'altro canto, non hanno detto che li danneggia se accosto la mia faccia alla loro? E poi non devo tenere conto delle riflessioni dei giudici? Qua finisco a Poggioreale...».

Lei era in trappola e non lo aveva capito?

«Più ci ragiono, più l'ipotesi di un piano a tavolino si fa strada. Eliminarsi all'ultimo per evitare ogni contraccolpo. Mah. Berlusconi ha subito una specie di mutazione genetica, io non l'avrei ritenuto capace di calcoli miseri. Poi, sia chiaro, io non ammazzo il padre, ha le sue capacità, resta lucido e freddo. Il punto è che Cosentino, con tutti i suoi limiti e col marciame che vogliono buttargli addosso, mai avrebbe fatto que-

sto». Squilla il cellulare, è la fedelissima addetta stampa Paola Picilli, appena divertita: «Senti, il Presidente non ce la può fare che tu non rispondi alle telefonate. Dice che vorrebbe avere “esclusivamente l'opportunità di dirti grazie!”». Cosentino: «Ah sì. Digli che non mi trovi. Anzi no, digli che mi hai trovato ma voglio stare tranquillo». Chiude: «Ai miei tempi si diceva: è il minimo sindacale».

Berlusconi non lateme? Lei è il Cosentino che ha messo a tacere le famiglie di Noemi Letizia e di Roberta Oronzo quando la parola “olgettina” non esisteva, quando un eventuale racconto di quelle minorenni minacciava tutto ciò che aveva costruito l'ex premier, lei è quello che faceva sparire i rifiuti...

«Sì, io ho sempre risolto problemi, ma non ne ho mai creati al Pdl. Faticai tanto a convincere il sindaco di Terzigno, Auricchio, ad aprire la discarica sul Vesuvio, sennò veramente affondavamo tutti nella monnezza. E meno male: allora non c'erano le navi di rifiuti verso l'Olanda. Poi sì, tranquillizzai quelle ragazze...».

Un eufemismo. Passò loro varie utilità, ne comprò il silenzio.

«Diciamo la verità, quelle due ragazze cos'erano a confronto di tutte... di tutto quello che è uscito dopo? Niente».

Qualcuno sospetta che ci fosse lei anche dietro la talpa di Santa Maria Capua Vetere che procurò la “velina” dell'ignobile dossieraggio contro Dino Boffo.

«No, un momento. Stiamo parlando a cuore aperto, *mo?* Nonscherziamo, io di quella roba là non so niente».

Altro squillo. C'è un'emergen-



za, richiama la Picilli. «Senti, vorrebbero che ti mettesti tu a ricomporre: hai visto no che la Carfagna spara contro Nitto Palma? Lo vogliono far fuori». Nicola alza solo di un tono la voce. «Ma non hanno capito che io mo' devo pensare a me? Si mettessero loro a riparare i cocci». E chiude.

Cosentino, dalla politica ha avuto tanto. Che cosa ha dato?

«Ho dato moltissimo. Avrei potuto avere quello che era giusto»

Lei ha avuto in mano il partito in Campania.

«Sì, ma oggi potevo essere governatore della Campania. Se non ci fosse stato questo accanimento contro di me. Invece c'è Caldoro, un politico che rispetto ma che non ha nerbo, responsabilità».

Lei e i suoi presunti soci della P4, tutti inquisiti a Roma, faceste un dossier diffamatorio per azzeppare Caldoro. Ora potrebbe dire: oltre che un grave reato, fu un clamoroso errore.

«Certamente quella cosa ha segnato i rapporti, ma i dissi altri "buttate quelle carte". Io lì non c'entro, lo vedrete. E comunque Caldoro si vede che soffre ad amministrare, non è cosa sua, non ha migliorato in nulla le condizioni di vita dei cittadini campani. Basta vedere i rifiuti, i trasporti».

Da 48 ore ha aggiunto un altro nemico in lista: Luigi Cesaro?

«Con lui ho chiuso, definitivamente. Solo questo».

Ora mi dice quale dei suoi fedelissimi se n'è scappato via con le liste gridando alla "porcata": Michele Izzo o Luciana Scalzi?

«Non avete capito. Lasci perdere Luciana o Michele, sono amici. Chi lo ha fatto, ha agito per proteggere il lavoro che avevamo fatto per settimane, per evitare quello che è successo dopo: quando sono scomparsi all'improvviso dalla lista alcuni nostri referenti perché ne entrassero altri».

Squillo. Ora al telefono c'è un tale Cardamuro, comitato contro le demolizioni. Nicola declina il suo invito: «No Cardamuro, no. Mi spiace: non partecipo a iniziative. Ve la caverete lo stesso. Anzi, ditelo a tutti gli amici: gli abusivi stanno sempre nel mio cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Cesaro ho chiuso

Con Cesaro ho chiuso per sempre, io e la mia famiglia non abbiamo spartito lo stesso pane con lui, noi abbiamo un altro stile

Caldoro senza nerbo

Oggi potevo essere io governatore della Campania. Invece c'è Caldoro. È un politico che rispetto ma non ha nerbo né responsabilità

Mi cerca da giorni, non gli rispondo

Il Cavaliere mi sta cercando da giorni, mi lascia messaggi in segreteria, ma io non gli rispondo. Si è svenduto tutta la sua cultura garantista per un pugno di voti leghisti. In verità era tutto previsto da mesi

Le tappe



SETTEMBRE 2010

La procura di Napoli indaga sui presunti legami di Cosentino con la camorra. La Camera vieta l'uso delle intercettazioni



DICEMBRE 2011

Cosentino, per i magistrati, è il referente politico dei Casalesi: per questo chiedono alla Camera di poterlo arrestare



GENNAIO 2012

Dopo il sì della Giunta per le autorizzazioni, il 12 gennaio la Camera nega per pochi voti l'autorizzazione all'arresto



NOVEMBRE 2012

Cosentino è rinviato a giudizio in un'inchiesta sul riciclaggio di denaro sporco da parte del clan dei Casalesi



GENNAIO 2013

Lunedì il Pdl ha escluso Cosentino dalle liste. Ieri è ripreso il processo. Udienza però rinviata al prossimo 27 marzo

TUTTI SCONFITTI NELLA GUERRA DELLE VALUTE

MARIO DEAGLIO

Il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha deciso di spostare per un giorno la campagna elettorale italiana sulle nevi svizzere. Dal punto di vista della finanza internazionale, l'Italia è l'unico Paese, tra quelli a rischio, che (forse) «ce l'ha fatta», anche se a prezzo di sacrifici per l'economia reale maggiori del previsto e per questo è stato invitato a tenere, nel centro turistico svizzero di Davos, il discorso di apertura del World Economic Forum, una sorta di «salotto buono» della globalizzazione, luogo d'incontro di politici e banchieri, industriali e finanziari di primo livello talvolta descritto come l'internazionale dei ricchi.

Pur essendo un «salotto buono», quest'anno il World Economic Forum non è certo un salotto allegro. La cancelliera Angela Merkel è giunta a Davos sotto il peso di una sconfitta elettorale in un'importante elezione regionale, a otto mesi dalle elezioni politiche. I rappresentanti degli Stati Uniti vi sono arrivati sotto il peso di un collasso fiscale solo rinviato dal recente accordo al Congresso.

Il ministro francese dell'economia, Pierre Moscovici ha portato con sé a Davos l'assillo di un deficit pubblico che cresce troppo; il primo ministro britannico Cameron quello di un'economia che cresce troppo poco e, anche per questo, vuol lanciare un referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea.

La scontentezza non riguarda solo i leader: in un sondaggio effettuato ieri dalla Cnn tra i visitatori del suo sito economico, in quasi tutti i Paesi avanzati il 65-70 per cento delle risposte concorda sul fatto che viviamo in tempi duri. Fanno eccezione la Germania, verso il bas-

so (solo il 43 per cento) e l'Italia verso l'alto (79 per cento). Come se questo malcontento non bastasse, il mondo ricco si trova stretto tra due tenaglie, una politico-strategica e una monetaria.

Dal punto di vista politico-strategico, l'assalto islamista a Is Amenas, nel deserto algerino fa scendere un brivido lungo la schiena: data per defunta o irrilevante, Al Qaeda si è in realtà rivelata capace di un grave attacco di sorpresa nel settore energetico nel quale la vulnerabilità delle economie avanzate è estrema. Nell'Africa occidentale non solo i deserti ma anche ampie aree di Paesi come la Nigeria sono ormai sostanzialmente in mano agli islamisti. Contemporaneamente, il rumore delle armi rischia di rovinare la festa economica dell'Asia: tra due Paesi tradizionalmente prudenti, come Cina e Giappone, per il possesso delle disabitate isole Senkaku e tra India e Pakistan, entrambi potenze nucleari. Infine, subito dopo la sua risicata vittoria elettorale il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha usato toni durissimi contro l'Iran, quasi una dichiarazione di guerra.

Se le guerre reali sono, per fortuna, solo possibilità abbastanza remote, i partecipanti all'incontro di Davos si trovano davanti la realtà di nuove guerre finanziarie. Nel giro degli ultimi due anni, la fiducia in una grande ripresa economica si è dissolta, gli interessi nazionali hanno cominciato a divergere. La collaborazione tra le banche centrali è ormai quasi soltanto di facciata ed è stata sostituita da una competizione per svalutare al massimo la propria moneta, portar via agli altri Paesi, grazie al basso cambio, quote del mercato internazionale e rilanciare così la propria economia, senza curarsi dell'interesse collettivo alla crescita.

Nelle ultime settimane il Giappone ha annunciato un programma-urto di spesa pubblica finanziata da nuova moneta con lo scopo dichiarato di far scendere il cambio per favorire le esportazioni nipponiche e stimolare l'economia. Il dollaro, però, si era mosso per primo su questa strada offensiva, con la creazione in grande

stile di nuova moneta (la terza volta dall'inizio della crisi) che ha depresso il cambio del dollaro nei confronti dell'euro facendogli perdere, da luglio, all'incirca il 10 per cento del suo valore. E' una tradizionale strategia americana quella di far leva su un cambio debole che rende meno care agli stranieri le merci esportate. In passato, il successo era però più facile perché non c'erano sostituti al dollaro; ora il dollaro può essere rimpiazzato dall'euro e, in piccolissima parte, anche dallo yuan cinese.

La Cina e molti altri Paesi, tra i quali il Brasile, si difendono dall'assalto dei dollari appena stampati scoraggiando con imposte, o addirittura vietando, importazioni e investimenti esteri sul loro territorio. L'aggressività della svalutazione monetaria provoca così, dall'Argentina alla Russia, un crescente protezionismo. Nel nuovo clima protezionistico, che dissolve molte illusioni sui vantaggi dei mercati totalmente liberi, persino Canada e Stati Uniti hanno bloccato negli ultimi mesi gli acquisti di importanti imprese nazionali da parte di acquirenti stranieri.

Per fortuna, la guerra delle valute e la sua appendice protezionista non producono morti o distruzioni fisiche. Contribuiscono però a creare disoccupati - più di 200 milioni nel mondo, secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, con un aumento di 67 milioni dall'inizio della crisi - e aspettative negative. La «malattia italiana» che il presidente del Consiglio ha presentato senza velli a Davos, si configura così come un caso acuto di una malattia mondiale contro la quale né i politici né gli economisti sembrano avere cure miracolose ma solo la tenue e non del tutto convincente promessa di una lenta guarigione: un male comune che, a dispetto del proterbo, proprio non ci procura un mezzo gaudio.

mario.deaglio@unito.it



“La chiave del rilancio è la ripresa del credito”

Montanino (Fmi): se si ridurranno i tassi per le aziende le cifre saranno corrette con rialzi consistenti

La situazione

Le stime sono state riviste al ribasso per tutto il mondo. Il dato sull'Italia non è più punitivo rispetto a quello dell'intera Eurozona



La chiave per rilanciare davvero la crescita in Italia sta soprattutto nella ripresa del credito. E' una convinzione che matura negli ambienti del Fondo Monetario Internazionale, dove proprio ieri è stato pubblicato l'aggiornamento delle stime globali.

«Le stime - spiega il direttore del Fondo per l'Italia, Andrea Montanino - sono state riviste al ribasso per tutto il mondo: Giappone, Usa, area dell'euro, e di conseguenza anche noi. E la revisione dell'Italia non è più punitiva rispetto all'intera zona europea, è all'interno di questo trend generale. L'economia mondiale non è ancora uscita dal tunnel, e quindi i benefici che si vedono in alcuni campi, come il calo dello spread, non si sono materializzati nell'economia reale. Questo, però, potrebbe avvenire nei prossimi mesi. In tale caso, per esempio se ci fosse una riduzione dei tassi applicati al settore corporate, seguirebbe una revisione consistente al rialzo delle stime».

I progressi fatti

In generale, l'Fmi si chiede perché non ci sia ancora la ripresa, nonostante i molti progressi istituzionali fatti dall'Europa, ad esempio nel settore dell'integrazione fiscale, l'unione bancaria e i «muri di fuoco» che dovrebbero evitare il contagio di eventuali fallimenti.

La risposta è che probabilmente esistono ritardi temporali asimmetrici: quando le cose vanno male, tutto peggiora in fretta; quando

migliorano, ci vuole più tempo per ricostruire la fiducia nell'economia reale. Nel caso specifico dell'Italia, forse è stato sottovalutato il periodo necessario a pulire i bilanci delle banche. All'inizio della crisi i nostri istituti erano più solidi di altri, ma poi hanno accumulato prestiti non performanti che limitano la loro capacità di dare credito all'economia. Quindi cala lo spread rispetto ai titoli tedeschi, lo stato si finanzia più facilmente, ma i benefici non si estendono all'economia reale perché le banche non riescono a ridurre i costi applicati alle imprese e a prestare, dovendo fare accantonamenti a fronte di questi non performing loans.

Il rimedio non sta tanto nell'adozione di regole più flessibili, che esporrebbero gli istituti al rischio di saltare. Nei prossimi mesi, invece, bisognerebbe intensificare il processo di deleveraging per assorbire questi loans, in modo che le banche restino in piedi, si liberino dei prestiti non performanti, e possano iniziare a dare credito a condizioni migliori. Da questo punto di vista, il Fondo assicura che ha recepito le preoccupazioni dell'Abi sulla diversità delle regole nel nostro settore bancario rispetto ad altri Paesi, e ne terrà conto in fase di valutazione. Le dimissioni del presidente Mussari, poi, sono un elemento che può contribuire a portare tranquillità.

L'austerità in Italia

L'Italia, secondo l'Fmi, non ha patito un eccesso di austerità. Alcuni sostengono che è stato sottovalutato l'impatto recessivo delle misure di consolidamento, ma senza avremmo perso la fiducia dei mercati: lo spread sarebbe più alto, così come il costo del

credito per le aziende, che sarebbero ancora più in difficoltà.

Ora però bisogna pensare alla crescita, e il Fondo guarda con attenzione alle nostre elezioni e all'orientamento del prossimo governo. E' indispensabile continuare sulla linea della responsabilità, perché tenere basso lo spread è una condizione irrinunciabile per favorire la competitività delle nostre aziende. Nello stesso tempo bisognerebbe proseguire le riforme del lavoro e abbassare la pressione fiscale. Ridurla con una manovra per stimolare la crescita sarebbe pericoloso, perché se poi la crescita non si materializzasse resteremmo con un buco in bilancio. Il prossimo governo, invece, potrebbe e dovrebbe fare un intervento strutturale, per tagliare la spesa pubblica e combattere l'evasione: questi due elementi, poi, consentirebbero una revisione seria e sostenibile delle aliquote.

L'Italia non è più l'osservato speciale del Fondo, che però si chiede se l'Europa saprà uscire dalla crisi con la crescita, o si condannerà alla stagnazione. E per dare una risposta positiva, è indispensabile che Roma continui a fare la sua parte.

Economista

Andrea Montanino era il braccio destro di Grillo al Tesoro. Ha preso il posto di Arrigo Sadun come direttore del fondo per Italia, Grecia e Portogallo



LOGICA INDUSTRIALE E GIOVANI

Il futuro da costruire

di **Alberto Quadrio Curzio**

«**C**rescere si può, si deve». Poche parole che danno il tono al «Progetto di Confindustria per l'Italia». Un documento compatto che richiederà ulteriori approfondimenti. La tesi è che il rilancio della crescita e dell'occupazione risulta indispensabile ma anche possibile e vantaggioso nel rispetto dei vincoli di finanza pubblica che l'Italia ha adottato in linea con gli accordi europei. In altre parole, come il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano ha sempre sostenuto, non bisogna essere rassegnati alle recessioni e alle stagnazioni (quali conseguenze inevitabili del rigore di bilancio) accettando invece le sfide della concorrenza internazionale.

Ecco perché il quinquennio 2013-2018 dovrà segnare per l'Italia una svolta che condizionerà il futuro delle nuove generazioni delle quali si preoccupa particolarmente il documento consapevole che qui la crisi sociale è acuta e potrebbe peggiorare.

Il progetto di Confindustria si articola in due tipologie di "azioni": quelle per una terapia d'urto e quelle per le riforme strutturali. Due sono le tavole quantitative su cui l'attenzione andrà concentrata: quella sugli effetti economici delle misure proposte; quella sulle risorse necessarie ovvero sulle coperture finanziarie delle misure stesse.

Non intendiamo qui analizzare in dettaglio le cifre ma piuttosto considerare alcuni elementi portanti del progetto. I macro-obiettivi che lo stesso propone, entro la fine della legislatura, sono un ritorno della crescita del Pil tra il 2% e il 3%, la creazione di 1,8 milioni di posti di lavoro con un tasso di occupazione crescente e un tasso di disoccupazione calante, un forte aumento degli investimenti e della produttività, un notevole aumento dei consumi interni ed uno ben più marcato delle esportazioni. In sintesi si prefigura uno scenario di ripresa di tutte le grandezze dell'economia italiana con un netto recupero di competitività della stessa in modo da invertire quel trend di stagnazione al quale si sono sottratte solo le imprese più forti del manifatturiero.

I macro-strumenti per conseguire questi obiettivi sono: un pagamento immediato di 48 miliardi di debiti commerciali che le Pubbliche amministrazioni hanno verso le imprese; una riduzione del costo del lavoro nel manifatturiero e l'eliminazione dell'Irap sul costo del lavoro per tutti i settori; una riduzione del costo dell'energia; sgravi fiscali per ricerca e innovazione; detassazione dei salari di produttività; allungamento di 40 ore di lavoro annue completamente detassate.

In sintesi si punta ad una riduzione della pressione fiscale, sia a favore delle imprese che del lavoro, dal 45,1% del 2013 al 42,1% del

2018. Nel confronto con altri Paesi della Eurozona questo livello di pressione fiscale non è certo basso ma lo è ormai per l'Italia!

La combinazione di obiettivi e strumenti si avrebbe con una profonda ristrutturazione delle risorse e degli impieghi. Il reperimento delle risorse avverrebbe con tagli e razionalizzazione delle spese pubbliche, con aumento di alcune imposte (Iva per gli scaglioni più bassi come richiesto dalla Ue; imposte sostitutive sulle rendite finanziarie), con il recupero dell'evasione, con tagli di incentivi alle imprese, con l'armonizzazione degli oneri sociali.

Cruciale è la maggiore crescita del Pil che darebbe un forte contributo al risanamento della finanza pubblica con un deficit sul Pil che dovrebbe arrivare al pareggio nel 2016 (per diventare poi un surplus) e un debito sul Pil che dovrebbe scendere (in virtù di avanzzi primari e di privatizzazioni) intorno al 104% nel 2018.

Questo progetto, che ovviamente susciterà dibattiti, richiede alcuni chiarimenti di principio.

Il primo riguarda la competenza di Confindustria nel proporre riforme che non hanno colore partitico. La ragione è che le Associazioni di imprese come quelle dei lavoratori sono manifestazioni della "democrazia economica" che integra, senza schieramenti di partito, quella partecipativa in cui si esprime la società tutta, entrambe concorrendo con la democrazia rappresentativa alla vita di una democrazia avanzata.

Il secondo riguarda la "logica industriale" sottesa a tutto il documento che ha il suo nucleo nella manifattura ma che dovrebbe estendersi a tutti i settori, dall'agricoltura ai servizi, passando per la costruzione e la gestione delle infrastrut-

ture. È la logica dell'efficienza che nella manifattura è di continuo sottoposta al confronto con i concorrenti su scala internazionale. Qui non ci sono mercati protetti e le quote di mercato si conquistano e si mantengono sui fattori innovativi di qualità e prezzo dei prodotti ma anche sulla capacità di servizio ai clienti.

Il fatto che ci siano molte imprese manifatturiere italiane che vincono sui mercati mondiali è conseguenza della qualità dei prodotti ma anche dei servizi che li accompagnano prima, durante e dopo la vendita. Per questo Confindustria punta ad un aumento del valore aggiunto industriale da circa il 17% attuale al 20% nel 2018 con le esportazioni che passerebbero dal 30% al 37% del Pil.

Il terzo riguarda le Istituzioni. Il documento delinea al proposito anche delle riforme di più lungo periodo che da anni tutti auspicano in Italia ma che non procedono su un percorso di semplificazioni e di correttezza.

Al documento è sottesa una visione di diritti e di doveri con riferimento ai rapporti tra pubblico e privato, tra cittadini e istituzioni che devono seguire un percorso di reciproco progresso ovvero di incivilimento. Perché i cittadini devono essere sempre più rispettosi delle leggi e delle consuetudini del buon vivere civile con riferimento al quale tocca però alle Istituzioni dare l'esempio di serietà, di efficienza, di equità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per le «spesucce» ecco 1 miliardo di euro

Verso 600 mila i visitatori annuali, voli moltiplicati anche per mete insolite come la Calabria.

Più del 65% pernotta in alberghi a 5 e 4 stelle, il 27% alloggia in hotel a 3 stelle

di Antonella Piperno

All'hotel Royal e Golf, cinque stelle di Courmayeur, il 7 gennaio scorso è andato in scena un insolito quanto ritardatario cenone di Natale: con un sontuoso menù a base di ostriche, caviale, aringhe, zuppa di cipolla e fiumi di vodka sui quali gli ospiti russi si sono avventati. Gli italiani, poco inclini alle commistioni gastroritualistiche, hanno invece mangiato à la carte. Nelle stesse ore, mentre in un grande albergo di Bormio un turista russo pretendeva (e otteneva) un tardo albergo di Natale in camera, a Cervinia perfino gli amministratori locali sembravano avere fatto confusione con il calendario: con il Natale festeggiato, sempre il 7 gennaio, con un concerto all'aperto. Mentalmente confusi anche i colleghi di La Thuile, dove il Capodanno è stato celebrato il 13 gennaio con fiaccolata, concerti e sfilata di cani da slitta? Tutt'altro. Lo sfasamento cronologico si deve a un omaggio, dettato dal business, al calendario ortodosso, nel quale le festività sono spostate avanti di due settimane. Perché i turisti infarciti di rubli sono diventati prede prelibate per albergatori, commercianti & C. che li corteggiano con receptionist e commesse madrelingua. I russi continuano a masticare poco l'inglese, ma pare che a Cortina abbiano salvato un Natale altrimenti moscio. E ora si sono tuffati sui saldi. A Cervinia, informa l'assessore al Turismo Massimo Chatrian, i maestri di sci seguono corsi di russo. Indispensabile anche per tenerli a bada, visto l'alto tasso di spicolatezza (erano russi i sei morti nell'incidente notturno in motoslitta al Cermis). A Cervinia, oltre che per il collegamento con Zermatt da cui tornano con orologi svizzeri, vanno pazzi per i fuoripista, l'eliski e per le corse in ice kart con i piloti ufficiali Ferrari. I dati giustificano tanto sforzo turistico: l'anno scorso sono stati rilasciati oltre 550 mila visti per l'Italia, il 7,8 per cento in più rispetto al 2011, anno nel quale secondo l'Enit i russi hanno lasciato in Italia 925 milioni di euro, cifra destinata a superare il miliardo nel 2012. Il business è destinato a crescere, spiega Flavio Ramella, segretario generale della Camera di commercio italo-russa «anche

grazie alla recente liberalizzazione delle tratte aeree tra Russia e Italia». L'Aeroflot ha perso il monopolio a vantaggio di Transaero, Utair, Sibir e Air Dolomiti che, con una diminuzione del 20 per cento del costo dei biglietti, raddoppieranno i voli di linea da Mosca per Roma e Milano. E i charter saranno rispettivamente circa 56 e 80 alla settimana, anche da Ekaterinburg e da Ucraina, Kazakistan e Azerbaijan. Perché il profilo del turista russo sta cambiando: non più solo gli straricchi che si sono comprati mezza Forte dei Marmi, puntano sul Lago di Como e ingaggiano Sting per i compleanni in Costa Smeralda. Sta sbarcando anche un ceto medio molto più propenso a spendere di quello nostrano. I russi sono più disinvolte nel viaggiare e le risse da eccesso di vodka sono diminuite. Certi vezzi, però, restano: come l'abitudine di sventolare bigliettoni da 500 euro (di cui vanno pazzi) sotto il naso del malcapitato cameriere o receptionist che non riesce a procurargli il piatto, l'elicottero o il maestro di sci (una famiglia a Courmayeur ha appena speso 10 mila euro di lezioni in una settimana) quando gliene viene improvvisamente voglia. Poco male: in Calabria e Piemonte hanno già deciso di addentare la torta. Si chiama operazione Russia la strategia a base di 38 voli da Mosca, che punta a convogliare 6.500 russi a Reggio e Lamezia Terme tra aprile e ottobre. E fino a marzo il Piemonte si è accordato con la russa Jet travel per un volo charter settimanale e tre pacchetti dedicati a Torino e alle montagne olimpiche. Al Nord è preziosa la collaborazione con la Elegantour di Olga Sedegova, sposata a un italiano: per i connazionali organizza viaggi in Valle d'Aosta (con shopping nell'outlet di Serravalle Scrivia) e in Sicilia: l'ultimo due mesi fa per 70 dipendenti della Microsoft Russia. Pazzi per il tema del *Padrino*, hanno requisito il Castello degli Schiavi, location di Francis Ford Coppola, per una festa a tema con figuranti mascherati da mafiosi e macchine d'epoca. ■